

Elzeviro

Su usi e abusi delle metafore in politica

LA FAMIGLIA IDEALE
AI TEMPI DI TASSO

di GIORGIO PRESSBURGER

Ascoltando i discorsi di vari uomini politici e ministri in questi mesi, ho spesso sentito parlare del «buon padre di famiglia», che in situazioni come quella presente della nostra economia deve per forza tenere un certo atteggiamento di risparmio, di risanamento dei debiti, di prudenza e di ragionamento pacato. Sentendo nominare il buon padre di famiglia, l'esempio che subito mi è venuto in mente è stato quello descritto, cinquecento anni fa, dal nostro grande poeta, oggi un po' trascurato, Torquato Tasso. Fu lui a scrivere, nel 1580, un dialogo dal titolo *Il padre di famiglia*. In quell'opera viene prospettato un modello di famiglia nel quale il padre è signore incontrastato della casa: la moglie ha il compito di sostenere e conservare ciò che lui crea, e i figli e i domestici quello di seguire fedelmente le direttive sempre impartite da lui.

Il poeta parla per bocca

dei personaggi di questo trattato, aristocratici benestanti dei dintorni di Vercelli, padre, madre e figli adole-

scenti. Un quadro davvero idilliaco per quei tempi. Nella famiglia in cui il Tasso si imbatte, cavalcando alla volta di Torino, tutto funziona alla perfezione, tutti sono onesti e operosi, i campi e i loro prodotti sono sfruttati con saggezza, i servi sono contenti di servire, i contadini di lavorare la terra altrui. Quel modello ideale era raro cinque secoli fa e oggi, insieme alla società feudale, nel mondo occidentale è scomparso da tempo: per fortuna, perché conteneva comunque gravi ingiustizie e ineguaglianze, oltre a soprusi e violenze d'ogni tipo.

È a questo modello che gli uomini politici nostrani di oggi si richiamano parlando di «buon padre di famiglia»? O se no, a quale organizzazione familiare alludono? A quel capofamiglia che ha continuato a sviluppare quel modello antico, con la brava mogliettina che sta in casa spesso a fare la serva? O che ha la funzione del gioiello da esibire e viene malmegnata a piacere, quando il padre di famiglia vuole punirla o metterle paura? O si parla di quel padre che lavora in fabbrica e viene licenziato a

critero del padrone? E possibile, in questo oceano di corruzione, di egoismo, di narcisismo che stiamo alimentando, in qualche modo non dico vivere bene, ma cavarsela?

Io non mi sentirei, davanti a milioni di telespettatori, di parlare di buon padre di famiglia. Io parlerei piuttosto di uomini onesti — perché ne esistono ancora e tanti! — che devono faticare a far vivere decentemente i loro figli e parenti anziani, o che muoiono asfissati da gas velenosi o cadendo dai tralicci, parlerei di ragazzi che non sanno che fare della loro vita, direi a loro direttamente come liberarsi dalla loro angosciosa condizione. Direi a loro come difendersi dalla bestiale forza divoratrice di certo capitale finanziario cinico e violento. E parlerei anche di Torquato Tasso, della bellezza della sua poesia, e di altri poeti, scrittori, artisti che hanno fatto onore al nostro Paese e che oggi passano per anticaglia. E racconterei in che modo il Tasso, solo per il timore del duca Alfonso II d'Este di essere da lui denunciato all'Inquisizione, sia stato fatto

marciare per sette anni in un manicomio nel quale chiunque sarebbe diventato pazzo sul serio, come successe al poeta.

A proposito del «padre di famiglia» vorrei rapidamente scongiurare l'uso di un altro termine: quello di «staccare la spina». L'ho sentito dire tutti i giorni, a proposito della fragilità dei governi, quello passato in particolare, a cui si è sostenuto sarebbe stata l'ora di «staccare la spina». Come si permettono, quegli uomini che si occupano di politica o di giornalismo, di usare questa metafora? Non sanno di parlare di centinaia di migliaia di malati, di famiglie angosciate, che si consumano nel dolore e nella pena? Tutti ricordano ancora quel «padre di famiglia» che si è trovato davanti a queste terribili scelte: con quale leggerezza e cinismo si parla così di casi come quello di Eluana, come se fossero davvero solo metafore e non tragiche realtà? Dico, sinceramente, che simili rozzezze sono ributtanti per tutti, e prima o poi si possono anche pagare a caro prezzo, cosa che non auguro a nessuno, proprio a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

99

Un altro modo
di dire sgradevole
e ricorrente è
«staccare
la spina»

